

Il presidente Weizman chiede alla segretaria di Stato di vincere l'intransigenza del premier israeliano

Albright non convince Netanyahu Nessuna concessione ai palestinesi

L'inviata di Clinton ribadisce la priorità della lotta al terrorismo ma chiede a Israele di evitare atti unilaterali. Tra le proposte fatte a Netanyahu la sospensione per 45 giorni dei lavori nell'insediamento di Har Homa. Oggi l'incontro con Arafat.

Ce l'ha messa tutta Madeleine Albright per mostrarsi equidistante nella primogenita della sua missione in Medio Oriente. Ma ha dovuto fare i conti con l'intransigenza di Benjamin Netanyahu. E così, ieri a Gerusalemme, è andato in onda una sorta di «dialogo tra sordi». Al primo ministro israeliano non è bastata la continua sottolineatura da parte della segretaria di Stato americana dell'«assoluta priorità» della lotta al terrorismo. «Voglio che sia ben chiaro che non si può mettere sullo stesso piano morale l'uccisione di persone innocenti e la costruzione di insediamenti», ripete l'Albright dopo tre ore di colloquio con Netanyahu e i ministri degli Esteri e della Difesa David Levy e Yitzhak Mordechai. Analogo concetto la segretaria di Stato l'aveva espresso nella parte più toccante della sua giornata in terra d'Israele: la visita all'ospedale in cui sono ricoverati i feriti dell'attentato di Gerusalemme: «La sicurezza - sottolinea, visibilmente commossa - è la questione prioritaria della mia missione». Prioritaria, ma non esautiva. Ed è qui che nascono i problemi. Perché solo di sicurezza e di lotta senza quartiere al terrorismo palestinese che vorrebbe parlare Netanyahu. Il resto viene dopo, ribadisce il suo portavoce, David Bar Ilan. Un atteggiamento che l'Albright non può assecondare, pena la

rottura con i suoi interlocutori arabi moderati, dall'egiziano Mubarak a re Hussein di Giordania. Nell'incontro di oggi a Gerico, la responsabile della diplomazia americana chiederà, anzi «esigerà» da Arafat «atti inequivocabili» contro le centrali dell'integralismo islamico nei Territori. E questa parte del discorso di Madeleine Albright che il premier israeliano esalta nel corso della conferenza stampa congiunta. Dimenticando il resto. Dimenticando, ad esempio, l'appello rivolto dalla segretaria di Stato a Israele affinché contribuisca alla creazione di un clima migliore evitando di prendere «iniziative unilaterali», come la realizzazione del contestatissimo insediamento di Har Homa, nella Gerusalemme araba, di cui l'Albright avrebbe chiesto il congelamento dei lavori per 45 giorni, «come segno di buona volontà». Di fronte all'intransigenza del suo interlocutore, Madeleine l'«equilibrata» sembra avere pochi margini di manovra. Non basta nemmeno l'assenso statunitense alla proposta avanzata dal premier israeliano di accelerare la discussione sullo status finale dei Territori. Non basta, perché l'Albright aggiunge che questa accelerazione «non significa abbandonare gli accordi provvisori». Insomma, per gli Stati Uniti gli accordi di Oslo non sono carta straccia. Concetto che non

piace neanche un po' a Netanyahu e all'ala dura del suo governo. Le prime reazioni palestinesi non si lasciano attendere. «La signora Albright - dice all'Unità Saeb Erekat, ministro dell'Anp - dovrebbe pensare anche alla sicurezza di tre milioni di palestinesi che soffrono delle punizioni collettive imposte da Israele e degli effetti devastanti della politica di Netanyahu». In vista dell'incontro di oggi a Gerico tra Arafat e l'Albright, Erekat anticipa che «le dimostriamo che lottiamo contro il terrorismo e facciamo tutto ciò che possiamo, in modo che lei possa riferirlo a Netanyahu». L'altro messaggio che i palestinesi le affideranno è il seguente: «La pace - scandisce Erekat - non si costruisce con gli insediamenti e con la confisca delle nostre terre». Ma sin qui siamo ancora al già detto.

E così, una giornata che si voleva «decisiva» passa alla cronaca soprattutto per «il caso Weizman». I più stretti collaboratori di Netanyahu non nascondono il loro disappunto. Sono furiosi per ciò che il capo dello Stato ebraico avrebbe detto all'Albright nel loro mattutino faccia-a-faccia: pesanti apprezzamenti sul premier, conditi dalla sollecitazione alla sua ospite perché eserciti forti pressioni nei suoi confronti. Il presidente israeliano

non ha nascosto le sue preoccupazioni per lo stato, agonizzante, del processo di pace. Senza andare tanto per il sottile, secondo la ricostruzione di un «responsabile statunitense», Weizman avrebbe suggerito ad una imbarazzata Albright di «sbattacchiare le teste di Netanyahu e di Arafat, per renderli più ragionevoli». «Signora, deve battere il pugno sul tavolo», aggiunge con linguaggio poco diplomatico ma molto incisivo l'ex comandante dell'aviazione militare trasformatosi nel corso del tempo in una scomoda «colomba». Il «tornado-Weizman» sembra inarrestabile: eccolo lamentarsi con l'Albright del «senso di superiorità» che, a suo avviso, Netanyahu prova nei confronti dei palestinesi. Per finire con la condanna della chiusura dei Territori; una misura che, sottolinea Weizman, «affama gli abitanti di Gaza e della Cisgiordania». È davvero troppo per i furibondi leader della destra. «Si tratta - commenta stizzito Uzi Landau, presidente (Likud) della Commissione Esteri e Sicurezza della Knesset - di una inammissibile ingeneranza non solo nella gestione della politica estera ma anche in una delicata trattativa con Arafat».

Umberto De Giovannangeli

Le richieste di Israele e dell'Anp

Queste, in sintesi, le richieste più importanti avanzate a Madeleine Albright dalle due parti. Israele: l'Anp deve impegnarsi in una decisione contro i terroristi di « Hamas », il che significa in concreto smantellamento dei loro apparati logistici, il sequestro delle armi e l'arresto dei capi dei gruppi integralisti. «Arafat - sintetizza Netanyahu - deve decidere o la pace con Hamas o quella con Israele». I palestinesi chiedono l'applicazione integrale degli accordi di Oslo, a cominciare dal ritiro dell'esercito israeliano dalle aree rurali della Cisgiordania, il blocco degli insediamenti ebraici e la fine dell'isolamento totale dei Territori decretato da Israele dopo gli ultimi attentati suicidi.

L'intervista

Il palestinese Abu Ziyad «A Madeleine chiediamo il rispetto dei nostri diritti»

«Ben venga un discorso di Madeleine Albright al popolo palestinese. La nostra radio è a sua disposizione. L'importante, però, è rispettare le nostre ragioni, i nostri diritti. Ciò che chiediamo agli Stati Uniti è di essere davvero superpartes e non sposare la politica avventurista di Benjamin Netanyahu. La questione della sicurezza è parte di un negoziato di pace e non la premissa, come invece pretende l'attuale governo israeliano». A sostenerlo è Ziad Abu Ziyad, membro del Parlamento palestinese, uno dei più autorevoli dirigenti dell'Anp.

Nel primo giorno della sua missione in Medio Oriente, la segretaria di Stato Usa ha insistito perché l'Anp smantelli le infrastrutture dei gruppi integralisti

«Posto così è un approccio completamente unilaterale che non possiamo accettare. Ma nelle sue dichiarazioni, la signora Albright ha anche affermato che Israele deve contribuire alla creazione di un clima migliore evitando di prendere iniziative unilaterali. Il punto da verificare è se questo riferimento alle responsabilità israeliane sia solo un cenno simbolico. Se così fosse, la sua missione sarebbe segnata dal fallimento. Perché in questo anno Israele ha compiuto innumerevoli atti unilaterali che hanno portato allo stallo del negoziato e il Medio

Oriente ad un passo dalla guerra».

A cosa si riferisce in particolare?
«Al mancato rispetto degli accordi di Oslo. Penso al rinvio del dispiegamento dell'esercito israeliano dalla Cisgiordania e, soprattutto, al rilancio della politica degli insediamenti. Ripeto: ciò che chiediamo agli Stati Uniti è di essere nei fatti equidistanti tra le parti. Per il momento, non è così. Ma non perdiamo la speranza: a un certo punto gli Usa dovranno scegliere se fare gli interessi d'Israele o della pace nella regione. Certo, questa prima giornata non è incoraggiante».

Da cosa nasce il suo pessimismo?

«Dall'intransigenza dimostrata da Netanyahu, dal suo martellare solo sul tema della sicurezza. Al di là delle solite fumoserie, il premier israeliano non è andato. Nessun riferimento agli insediamenti, nessuna apertura».

Cito l'Albright: una lotta decisa contro il terrorismo è una condizione sine qua non per proseguire il negoziato».

«Non abbiamo nulla da eccepire. Arafat si è impegnato in questo campo e l'autorità israeliane lo sanno bene. Basta ascoltare i loro responsabili della sicurezza, leggere i loro rapporti e non limitarsi alla propaganda strumentale. La polizia palestinese ha sventato decine di attentati, nei Territori non sono più avvenute azioni terroristiche contro obiettivi, civili e militari, israeliani. Con la crociata scatenata contro l'Anp, Netanyahu intende nascondere la verità sulle responsabilità delle ultime stragi di Gerusalemme».

Un'accusa molto grave. Su quali elementi si fonda?

«Non posso entrare nei particolari. Di ciò parleremo in modo esauriente nell'incontro che domani (oggi per chi legge, ndr.) il presidente Arafat avrà con la signora Albright. Ciò che posso dire con sicurezza è che le nostre non sono accuse campate in aria. Le autorità israeliane sono a conoscenza del fatto che i «kamikaze» autori delle stragi del 30 luglio e del 4 settembre sono arrivati dall'estero. Ma mantengono segreta questa circostanza per poter continuare a fare pressioni sull'Anp perché compia arresti di massa nei Territori».

È possibile ancora salvare il processo di pace?

«È quello che ci auguriamo, per cui lottiamo. Ma per dialogare bisogna essere in due. E sino ad oggi Netanyahu non ha dimostrato alcuna intenzione di ricostruire quel clima di fiducia reciproca che sottintendeva agli accordi di Oslo. Per questo abbiamo invocato l'intervento della Comunità internazionale e salutato positivamente la missione della signora Albright. Gli Usa, assieme alla Russia e all'Unione Europea, sono cofirmatari dell'Intesa sull'autonomia. Non possono dimenticarlo».

[U.D.G.]

Un anonimo medico racconta l'agonia di Lady D bersagliata dai fotografi anche in punto di morte

Le ultime parole di Diana: «Lasciatemi in pace» Ma i legali di Dodi smontano la tesi del testimone

Un italiano fermato a Londra per il furto di un omaggio alla principessa

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. «Leave me alone! Leave me alone», lasciatemi in pace, sarebbero state le ultime parole di Diana attorniata dai soccorritori, mentre questi cercavano di tenere a bada i fotografi che continuavano a mitra gli occhi flash la principessa ferita a morte ma ancora cosciente. Lo riferisce, citando un anonimo medico, il tabloid «Le Parisien». «Era molto agitata, mezza ko ma cosciente. Tutt'intorno continuavano a fotografarla, da tutte le angolature, con gli obiettivi a pochi centimetri dal suo volto. Lei gemeva, si dibatteva debolmente, continuava a mormorare: «Oh my God! Oh my god!». Dio mio», suona la testimonianza. A quel punto attorno a lei c'erano già gli infermieri dell'ambulanza del Samu e una decina di pompieri. La scena era illuminata da potenti riflettori. Il viso della principessa era intatto, visibili sul suo corpo due sole ferite, un taglio alla coscia e l'altra al braccio. Lei è con metà del corpo fuori e le gambe ancora dentro la vettura. Le applicano una maschera di ossigeno. Sospettando già una

potenzialmente micidiale emorragia interna le applicano sul posto una trasfusione. Cercano inutilmente di rianimare con un massaggio cardiaco il suo compagno Dodi Al Fayed, «che, scaraventato fuori dalla Mercedes, giace ad una ventina di metri dal relitto». Poi caricano Diana sull'ambulanza, che parte scortata da due poliziotti in moto.

Il convoglio procede in direzione del Salpetriere lentamente, quasi a passo d'uomo, per non scuotere la paziente. Subentra un crollo della pressione, il battito del cuore si affievolisce, Diana perde definitivamente conoscenza, entra in coma. Arrivata all'altezza del Ponte d'Austerlitz l'ambulanza si ferma per tentare una prima rianimazione. Le iniettano dosi massicce di adrenalina, pare addirittura 150 fiale. I motociclisti sembra che nel frattempo siano andati avanti, abbiano perso l'ambulanza. Il percorso dal tunnel dell'Alma all'ospedale prenderà più di un'ora. Tanto che il ministro dell'Interno Chevenement e il prefetto di polizia di Parigi Massoni, avvertiti e accorsi direttamente al Salpetriere, vedendo

arrivare la scorta e non l'ambulanza, entrano in agitazione, temono per un istante che questa si sia persa. Intanto il cuore di Diana si è nuovamente arrestato. Decidono di tentare un massaggio cardiaco interno. Le aprono il torace, e a quel punto si accorgono dell'estrema gravità della lesione alla vena polmonare sinistra, lesione quasi sempre fatale. Sei litri di sangue, quasi l'intero contenuto delle sue vene, si sono riversati nella cavità toracica. Ruciano la vena. Ma ormai non c'è più nulla da fare.

La ricostruzione del giornale parigino è drammatica. Plausibile dal punto di vista medico (anche se, come è noto, non c'è stata autopsia ma solo un pietoso lavoro di «restaurazione tegumentaria e conservativa»). Combacia anche con quanto si sa della dinamica dei soccorsi: incidente alle 0,20 circa; prima telefonata ai pompieri (è il numero standard per le emergenze) alle 0,26 - una voce di donna, ma è stato accertato che almeno uno dei fotografi incriminati, Serge Arnal, ha anche lui chiesto soccorso dal suo cellulare; arrivo di tre

ambulanze del Samu, che trovano già sul posto i pompieri, alle 0,40; da 30 a 45 minuti di prima assistenza in loco, come da procedure abituali. Concorda con le altre testimonianze anche il fatto che la principessa fosse ancora in vita, avesse gli occhi aperti, si muoveva e gemesse.

Quel che quadra meno è la storia dei flash a bruciapelo, sparati sul volto della morente. Se è vero che i fotografi hanno continuato a scattare a lungo anche dopo l'arrivo dei pompieri, prima di essere allontanati da un cordone di sicurezza, agli inquirenti non risulterebbe alcuna foto di un primo piano di Diana. Non ce n'è nei nullini sequestrati agli arresti, non è venuta fuori malgrado le perquisizioni nelle agenzie, e non c'è conferma che qualcuno le abbia effettivamente offerte. Una smentita formale, da parte degli avvocati degli Al Fayed è venuta anche al particolare per cui il corpo di Dodi sarebbe stato scaraventato fuori dalla Mercedes. Ma potrebbe darsi benissimo che il tentativo di rianimazione sia avvenuto dopo che l'avevano già estratto.

Tra le altre notizie non confermate

quella su cui da un paio di giorni insiste «France-Soir», e cioè che un radar della polizia posto all'imbocco del tunnel abbia «colto» la Mercedes a 196 all'ora. Così come pare che gli inquirenti continuino a considerare, ma senza darvi più di tanto credito, l'ipotesi che la Mercedes sia stata ostacolata da una moto o da un'auto scura di piccola cilindrata.

Nessun dubbio purtroppo anche per una notizia da Londra da rorsore di vergogna nazionale. È un turista italiano di 20 anni l'uomo che ha rischiato il linciaggio perché martedì scorso stava portandosi via un orsacchiotto di peluche lasciato da una bambina accanto ai fiori per Diana ai cancelli del Saint James Palace. «Volevo regalarlo a Michel, la mia fidanzata», si è giustificato. È stato condannato a 7 giorni, commutati poi in un'ammenda. Ma all'uscita dal tribunale hanno dovuto salvarlo da un gruppo di cittadini disgustati e inferociti che l'hanno preso a pugni e calci, inveendo contro il «solito italiano».

Siegmond Ginzberg

Da Benetton foto sulla pace in Medio Oriente

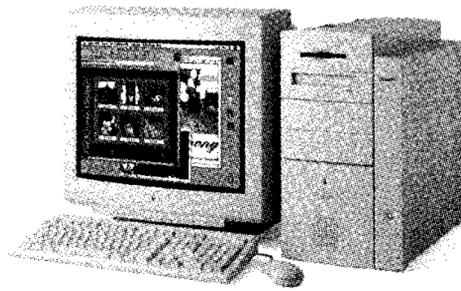
Arriva la nuova campagna pubblicitaria di Oliviero Toscani per la Benetton e, come sempre, farà discutere: questa volta proprio mentre in Medio Oriente tornano le stragi ed il processo di pace tra israeliani e palestinesi rasenta la rottura - Toscani sceglie i protagonisti del tormentato Medio Oriente come «testimonial» della campagna pubblicitaria primavera-estate 1998 del gruppo di Ponzano Veneto. L'obiettivo di Oliviero Toscani - ha annunciato ieri la Benetton - «racconterà le storie comuni di ebrei e palestinesi che ogni giorno vivono, comunicano, collaborano insieme, superando nella quotidianità dei rapporti le barriere dell'odio e le differenze di razza e religione». Le immagini saranno realizzate in Israele, a Tel Aviv, Gerusalemme ed Hebron.

IT'S TIME TO TAKE A RISC.*

A grande richiesta, si replica: fino a £. 1900.000 di supervalutazione dell'usato Apple, oppure un leasing senza interessi, oppure tutti e due per acquistare un nuovo Power Macintosh!**

Mai come oggi è conveniente passare ai potentissimi Power Macintosh con processori PowerPC ad architettura RISC. I Rivenditori Apple infatti supervalutano il tuo usato tra cui: Macintosh II (ci, cx, vi, vx, fx), Centris (610, 650, 660AV) e Quadra (610, 650, 660, 700, 800, 840, 840AV, 900, 950) a fronte dell'acquisto di un Power Macintosh 7300/166, 7300/200, 8600/200, 9600/233. Se poi lo desideri, Apple ti offre un leasing senza interessi cumulabile con la supervalutazione dell'usato, o utilizzabile da solo se non avessi un Macintosh da permutare. Approfitte subito: it's time to take a RISC.

* RISC: reduced instruction set code, l'avanzata architettura dei processori PowerPC.



167-827069

* Il prezzo è valido fino al 26 settembre 1997 e solo su computer nuovi, originali Apple. Il prezzo è cumulabile con la supervalutazione dell'usato. ** Il leasing è a lungo termine e prevede la possibilità di restituire il computer o di acquistarlo a fine contratto. Per maggiori informazioni, visitate il sito www.apple.com/leasing o chiamate il numero verde 167-827069.